

Le elezioni di oggi rappresentano una delle riforme democratiche varate da Betancour

Colombia, il voto della speranza

La scena politica è ancora dominata dalla violenza degli squadroni della morte

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO Sono solo elezioni amministrative, ma sono tra le più importanti della tormentata storia colombiana. Oggi, per la prima volta, i cittadini sono chiamati ad eleggere direttamente i propri rappresentanti locali, in compimento di una delle riforme democratiche varate dall'ex presidente Belisario Betancour. Ma, ancora una volta, è la violenza degli squadroni della morte a dominare la scena politica.

Gli ultimi li hanno uccisi ad Urabá, al nord, nella zona selvosa ai confini con Panama. 39 contadini dalle piantagioni bananiere. Li hanno prelevati all'alba nelle loro case, li hanno allineati al centro della piazza del villaggio e li hanno incuditi a raffiche di mitra

deva una sospensione dei combattimenti ed un progressivo reinserimento nella vita civile, la fine dei quarant'anni di quasi ininterrotto stato d'assedio, la riforma agraria, il decentramento politico, la rottura di un bipartitismo «troppo perfetto» che, nel corso dei decenni, aveva mascherato la debolezza di una democrazia senza consenso.

Le elezioni che si svolgeranno oggi non sono che l'ultimo scampolo di quella speranza. La riforma agraria non è mai neppure cominciata e la logica dello stato d'assedio continua a dominare uno scenario dove il trionfo della violenza sembra ormai preludere al disfacimento di ogni residuo di struttura statale. Del sogno di Betancour, come ha scritto qualcuno con un amaro paradosso, «non sopravvivono che i morti».

I dirigenti della guerriglia che, usciti dalla clandestinità, sono stati assassinati ad uno ad uno, i contadini ed i sindacalisti massacrati, le almeno cinquemila vittime che, negli ultimi due anni, sono cadute sotto i colpi degli squadroni della morte. La Union Patriótica - il partito politico fondato dalle Farc, la più antica organizzazione

guerrigliera del paese, per partecipare al nuovo processo - ha pagato il prezzo forse più alto nella gestazione di questa «impossibile» democrazia: quasi 700 militanti assassinati. Tra essi anche il suo presidente, l'avvocato Jaime Pardo Leal.

E, sulle ceneri insanguinate di questo progetto di «conciliazione nazionale», è venuta profilandosi, ogni giorno con più forza, la realtà di un'altra sfida mortale, quella del «marcosistema» che, consolidatosi tra le pieghe dello Stato, tende ora a «farsi potere». Carlos Mauro Hoyos, il procuratore generale della repubblica, è stato assassinato poche settimane fa e la stessa sorte aveva seguito quanti, in questi anni, avevano cercato di contrapporsi all'istituzionalizzazione dell'illegalità: oltre 40 giudici, 12 giornalisti, una quantità imprecisata di poliziotti e di funzionari statali. È una guerra profondamente penetrata e l'esercito vanno combattendo per impedire ogni cambiamento. Gli squadroni della morte sono per lo più formati da membri delle forze armate e da killer al servizio dei nar-



Piccoli venditori ambulanti al centro di Bogotá

coffrificanti. Si va alle urne, dunque, in un clima di guerra, eppure per la prima volta dopo molti anni - in questo paese dove meno del 40% dei cittadini usa il proprio diritto di voto - si parla della possibilità che la partecipazione elettorale subisca un'impennata. La speranza, nonostante tutto, non è morta, almeno tra le masse popo-

lari mercoledì uno sciopero generale contro la violenza ha paralizzato il paese. Sei mesi fa, le manifestazioni per la salvezza di Jaime Pardo Leal furono imponenti ovunque. Le organizzazioni guerrigliere, unitesi nella «coordinadora», sembrano decise ad allacciare il discorso della democrazia interrotto nel silenzio di San

Si tratta di una battaglia ancora aperta, che oggi passa per l'elezione diretta di 1.009 sindaci e di 10.543 consiglieri comunali in tutto il paese. Betancour aveva compiuto uno sforzo, timido e contraddittorio, per far leva sulla forza di un vero processo democratico. Ma saprà il suo successore? L'incolore Virgilio Barco fare altrettanto?

Concesse 20 autorizzazioni

Disgelo tra Cuba e Chiesa Tomano all'Avana i sacerdoti stranieri

L'AVANA L'arcivescovo dell'Avana, monsignor Jaime Ortega, ha confermato attraverso una pubblicazione della Curia il prossimo arrivo nell'isola di una ventina di sacerdoti stranieri e più di trenta suore appartenenti a vari paesi europei e latinoamericani. Fra essi figurano anche alcuni sacerdoti cubani che nei primi anni della rivoluzione avevano abbandonato il paese.

È la prima volta che il governo accoglie una richiesta di questo tipo avanzata direttamente dalla conferenza episcopale cubana, il che testimonia - a detta dello stesso vescovo Ortega - un miglioramento dei rapporti fra la Chiesa e il governo.

I vescovi avevano chiesto il permesso di residenza a Cuba per 52 sacerdoti, ma fino a questo momento sono state concesse venti autorizzazioni. D'altra parte, la missione delle suore è stata sempre apprezzata dalle autorità, soprattutto per quanto riguarda la loro attività in favore degli anziani, a tal punto che una volta Fidel Castro disse che, con la loro missione, le suore cattoliche erano «più comuniste del per-

sonale civile addetto al funzionamento degli ospizi». Un altro sintomo di distensione nei rapporti fra Chiesa e governo, è la autorizzazione concessa all'episcopato per l'acquisto di automezzi che saranno messi a disposizione dei parroci in diverse provincie, soprattutto quelle che devono coprire grandi distanze fra una chiesa e l'altra. Le autorità hanno autorizzato anche l'importazione di libri religiosi, riguardanti teologia, storia delle religioni eccetera, affinché l'episcopato cubano possa allestire moderne biblioteche in tutta l'isola.

Va aggiunto che è in fase di allestimento un centro audiovisivo dove saranno elaborati videofilm di argomento religioso, mentre lo Stato ha accettato di finanziare i restauri di alcune chiese di importanza storica. Intanto, la conferenza episcopale degli Stati Uniti è impegnata in questo momento, attraverso una funzionaria della Curia americana attualmente all'Avana, in trattative con il governo cubano affinché si riammetta in libertà un gruppo di prigionieri politici disposti a emigrare negli Stati Uniti.

Schiacciati dalla folla contro i cancelli

Nuova strage allo stadio 80 morti in Nepal

Dopo la tragedia di Tripoli, dove per il crollo di una tribuna dello stadio cittadino decine di persone hanno perso la vita, un'altra spaventosa strage si è verificata in uno stadio, durante un incontro di calcio. È avvenuto a Katmandu, capitale del Nepal, dove almeno 80 persone sono state uccise dalla folla che fuggiva tentando di ripararsi da una violenta grandinata che aveva investito lo stadio.

KATMANDU A meno di 48 ore dalla tragedia dello stadio di Tripoli, dove decine di persone (la cifra esatta non è stata ancora accertata) hanno perso la vita a causa del crollo della balaustrata di cemento di una tribuna, un'altra spaventosa tragedia ha funestato un incontro di calcio in uno stadio.

È avvenuto a Katmandu, la capitale del Nepal. I morti sono stati almeno ottanta, secondo gli ultimi dati forniti dalle autorità locali, ma la cifra, purtroppo, sembra destinata a crescere, anche perché molti feriti sono stati ricoverati nell'ospedale della capitale in condizioni disperate. La causa della tragedia starebbe in una banalissima grandinata (la gente cercava di uscire dallo stadio, ma i cancelli erano chiusi, e decine di persone sono rimaste schiacciate contro le inferriate dalla folla che, ignara, continuava a spingere nel tentativo di uscire per met-

tersi al riparo dalla violenta grandinata. Tutto ha avuto inizio verso la fine dell'incontro di calcio fra la nazionale del Nepal e quella del Bangladesh. Mancavano pochi minuti alla fine della partita quando una bufera di grandine è venuta a fortissima velocità si è abbattuta sullo stadio della capitale. L'arbitro non aveva ancora fischiato la fine dell'incontro, quando la gente si è spinta correndo verso le uscite, tentando di mettersi al riparo fuori dagli spalti a cielo aperto dello stadio.

La tragedia si è verificata davanti ai cancelli. E forse la causa, stando almeno a una prima ricostruzione, starebbe in un eccesso di zelo della polizia addetta alla sorveglianza del complesso sportivo cittadino. I cancelli, che sarebbero dovuti essere aperti solo alla fine dell'incontro, erano ancora chiusi. Ai primi spettatori che si sono precipitati verso le

uscite, i poliziotti di guardia avrebbero detto di rientrare, poiché non c'erano state disposizioni ad aprire i cancelli prima della fine dell'incontro. Fermare una folla di decine di migliaia di persone a quel punto era un'impresa impossibile. E in un attimo, quelli che erano più vicini ai cancelli sono stati schiacciati contro le inferriate da migliaia di persone che, senza capire quanto stesse accadendo a poche decine di metri da loro, continuavano a spingere tentando di uscire.

Quando finalmente i varchi sono stati aperti, restavano a terra centinaia di persone calate e schiacciate. Secondo il «Bir hospital», il centro di soccorso più vicino allo stadio di Katmandu, dove sono stati raccolti feriti e vittime, i morti sarebbero 65, mentre i feriti (alcuni dei quali in condizioni disperate) sarebbero circa 250. Ma altri testimoni dicono che all'interno del campo di calcio giacciono ancora una ventina di cadaveri, il che farebbe salire il numero delle vittime a più di ottanta.

Non è la prima volta, purtroppo, che incidenti con una dinamica di questo tipo avvengono in uno stadio. Alcuni anni fa decine di persone morirono schiacciate contro i cancelli dello stadio di San Paolo, in Brasile, nello stesso identico modo.

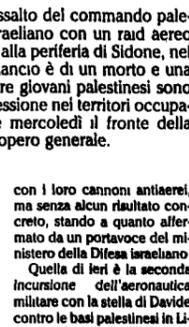
Il bilancio è di un morto. Ma nei territori occupati ci sono state altre tre vittime A Gaza e in Cisgiordania martedì e mercoledì sciopero generale

Raid israeliano contro Al Fatah a Sidone

Tel Aviv si vendica dell'assalto del commando palestinese ad un autobus israeliano con un raid aereo contro le basi di Al Fatah alla periferia di Sidone, nel Libano meridionale. Il bilancio è di un morto e una decina di feriti. Ma altri tre giovani palestinesi sono rimasti vittime della repressione nei territori occupati. Intanto per martedì e mercoledì il fronte della protesta ha indetto lo sciopero generale.

GERUSALEMME. Utilizzando come sempre la dottrina del colpo su colpo Israele si è vendicata dopo l'assalto del commando palestinese ad un autobus israeliano (nell'azione tre passeggeri e tre assaltatori erano rimasti uccisi) ecco, puntuale, la ritorsione di Tel Aviv. Ieri un gruppo di caccia israeliani ha effettuato un raid contro le basi di Al Fatah, il principale gruppo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Il bilancio fu di 21 morti e una trentina di feriti. Il blitz israeliano fu seguito, quella volta, all'infiltrazione di tre guerriglieri in deltaplano in alta Galilea. L'operazione costò la vita a sei soldati israeliani.

E intanto continua la durissima repressione nei territori occupati. L'agenzia palestinese Wafa ha segnalato la morte di altri giovani palestinesi, due a Gaza e uno in Cisgiordania, con i loro cannoni antiaerei, ma senza alcun risultato concreto, stando a quanto affermato da un portavoce del ministero della Difesa israeliano. Quella di ieri è la seconda incursione dell'aeronautica militare con la stella di Davide contro le basi palestinesi in Libano nel corso dell'anno. Il precedente raid ebbe luogo il 2 gennaio scorso, benesaggio furono le basi di Al Fatah e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Il bilancio fu di 21 morti e una trentina di feriti. Il blitz israeliano fu seguito, quella volta, all'infiltrazione di tre guerriglieri in deltaplano in alta Galilea. L'operazione costò la vita a sei soldati israeliani.



Una base palestinese di Sidone dopo il raid israeliano

nelle odierne dimostrazioni antirazziste avvenute nei territori occupati. Il fronte della protesta, tuttavia, si amplia sempre di più per il 15 e 16 marzo (martedì e mercoledì) sono state indette due giornate di sciopero generale sia a Gaza che in Cisgiordania. Radio Gerusalemme comunica, nel frattempo, che circa 300 poliziotti palestinesi, in maggioranza in servizio nelle aree di Ramallah, Gerico, Betlemme ed Hebron hanno rassegnato le dimissioni. Il gesto è una conseguenza dell'appel-



lo contenuto nel volantino numero 10 (emesso nei giorni scorsi dalla dirigenza clandestina palestinese della rivolta nei territori occupati) nel quale si sono chieste le dimissioni di tutti i palestinesi in servizio nella forza di polizia locale, che è al comando di ufficiali israeliani. Alle dimissioni avrebbe anche contribuito l'uccisione di un poliziotto palestinese, alcuni giorni fa a Gerico. Il sindaco di Betlemme Elias Frewi ha detto che tutti i 50 agenti in servizio nella cittadina si sono dimessi. La

situazione è al centro di intense consultazioni ai vertici della polizia di Israele dove si sta studiando cosa fare per persuadere gli agenti a ritirare le dimissioni. Il segretario generale dell'Onu, Javier Perez De Cuellar, ha espresso la sua «forte protesta» per la decisione statunitense di chiudere la missione Oip presso le Nazioni Unite. Il diplomatico ha cominciato a preparare un rapporto per l'assemblea generale mentre l'ufficio legale dell'Onu ha iniziato a esaminare le possibili risposte attuabili.

Già ieri il segretario di Stato americano George Shultz, animatore del piano di pace, aveva protestato apertamente per la decisione del Congresso giudicandola come «una delle più grosse stupidaggini fatte dal Congresso negli ultimi anni». L'amministrazione Reagan ha dato tempo fino al 21 marzo all'Oip per lasciare New York. C'è da segnalare, infine, che una grande manifestazione organizzata dal suo incarico, secondo quanto si è svolta ieri sera a Tel Aviv a favore delle possibili risposte attuabili.

Proibito anche il Comitato per la democrazia

Sudafrica: restrizioni poliziesche per Tutu

Nuovo giro di vite del governo razzista sudafricano contro le organizzazioni antiapartheid. Ieri è stata proibita l'attività di un gruppo di opposizione nato appena cinque giorni fa, per iniziativa dell'arcivescovo anglicano di Città del Capo e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu. La nuova organizzazione era nata per curare gli interessi delle 17 associazioni messe fuori legge il 24 febbraio.

JOHANNESBURG Il nuovo gruppo di opposizione nato per iniziativa dell'arcivescovo anglicano, Tutu, il «Comitato per la difesa dei diritti della democrazia», si propone di curare gli interessi del Fronte democratico unito (Udf), e delle altre 16 organizzazioni di opposizione colpite da severe misure restrittive il 24 febbraio scorso. La decisione di proibire le attività della nuova organizzazione è stata comunicata personalmente dal ministro di polizia, Adrian Vlok, che ha vietato il primo comizio indetto dal comitato per oggi nell'aula magna dell'università per metici «Western Cape». All'iniziativa di Tutu ha aderito un altro strenuo oppositore dell'apartheid, Allan Boesak, presidente dell'Alleanza mondiale delle Chiese riformate, uno dei

fondatori dell'Udf, il più forte movimento di opposizione al regime razzista di Pretoria. L'interdizione delle attività delle 17 organizzazioni antiapartheid, ed ora del nuovo movimento promosso da Tutu, sono prese in base ai poteri delegati al ministro di polizia dallo stato di emergenza in vigore in Sudafrica fin dal 12 giugno 1986. Subito dopo le misure restrittive imposte alle 17 organizzazioni di opposizione, Tutu aveva dichiarato che avrebbe raccolto il «quanto di suda» lanciato dal governo, ed avrebbe fatto sua la causa delle organizzazioni dei movimenti colpiti dalle misure poliziesche.

Le autorità di polizia hanno risposto proibendo, oltre alle manifestazioni in programma per oggi, anche il servizio religioso della domenica nella

cattedrale di Città del Capo, accusandolo di essere stato pubblicato come un comizio per la giornata di sostegno al comitato dei genitori dei detenuti, uno dei movimenti colpiti dalle restrizioni di febbraio.

Per tutta risposta, il consiglio sudafricano delle Chiese protestanti e la Conferenza episcopale cattolica sudafricana, hanno pubblicato ieri su alcuni giornali sudafricani un inserto a pagamento nel quale pubblicizzano la «giornata dei detenuti», ed invitano il pubblico a partecipare ai «servizi religiosi al chiuso» a Durban, Johannesburg, Port Elizabeth e Città del Capo. La cerimonia di Johannesburg si svolgerà nella chiesa di «Regina mundi», al centro della megalopoli nera di Soweto. Ad essa dovrebbe partecipare, fra gli altri, il segretario del Consiglio delle Chiese, Frank Chikane, ed il vescovo cattolico di Johannesburg, R. Ormond. Rabbiosa la reazione del governo di Pretoria che, per bocca del ministro di polizia Vlok, ha minacciosamente invitato «certi ecclesiastici ad abbandonare la strada del confronto diretto con le autorità».

A New Delhi per ora manca un'alternativa credibile

Gli indiani «perdonano» Gandhi nonostante gli scandali

Un sondaggio d'opinione rivela che se si votasse oggi Rajiv Gandhi vincerebbe le elezioni, anche se la sua popolarità è fortemente diminuita rispetto al giorno in cui divenne primo ministro dell'India. Il fatto è che i cittadini non sembrano trovare per ora un'alternativa valida né nella sinistra né nei gruppi religiosi fondamentalisti né nel nuovo movimento dell'«incorruttibile» Pratap Singh.

GABRIELLA TAVERNESE

NEW DELHI Se le elezioni generali venissero indette ora, Rajiv Gandhi e il Congresso (I) le vincerebbero. Questo il risultato di un sondaggio d'opinione commissionato dal settimanale «India Today». Come mai si chiedono osservatori politici e lo stesso settimanale, Rajiv Gandhi, nonostante sia da mesi sotto i colpi di colossali scandali economici e politici - gli affari del traffico di armi con la Svezia e la Germania occidentale conclusi dietro pagamento di ingenti tangenti a persone vicine al governo - continua ad avere un consenso così ampio? Il fatto è che al momento non c'è un'alternativa

politici immediati, immagine che lo aveva portato alla guida del paese all'indomani della morte di sua madre Indira, nell'84, Rajiv Gandhi a distanza di tre anni sembra totalmente cambiato. Allontanati dal governo ed espulsi dal Congresso (I) i tecnocrati, insieme ai quali aveva promesso di portare l'India velocemente nel XXI secolo, si è rivolto verso la vecchia guardia del Congresso (I), i cauti burocrati.

Ma se un'alternativa al Congresso (I) non ha ancora preso forma, un'opposizione si, ed è forte ed ampia, va dalle sinistre ai gruppi religiosi fondamentalisti, soprattutto indù. Prese le distanze dalla «middle class», sua entusiasta sostenitrice fin dall'inizio Rajiv Gandhi sta cercando ora di recuperare i settori della società che tradizionalmente hanno dato il voto al Congresso (I) i musulmani, le caste più basse, gli intoccabili, le donne. Sta cercando anche di affrontare i problemi dell'economia con più competenza.

Sempre secondo i risultati

pubblicati da «India Today» gli indiani hanno aumentato le critiche per l'andamento dell'economia. L'aumento dei prezzi di generi primari, gli alti costi dei fertilizzanti e degli altri materiali per l'agricoltura, la paura che una seconda assenza di piogge quest'anno peggiora la situazione, ha dato origine a una serie di lamenti contro la politica del governo. Accanto ai problemi economici non mancano quelli politici relativi al rapporto tra governo centrale e governi locali. Rajiv Gandhi, nell'ennesimo tentativo di formare un gruppo di cui potersi fidare, ha per la ventiduesima volta maneggiato il governo mettendo uomini di sua fiducia nella città più turbolenta. Ma quello che resta il pericolo più grave per l'unità indiana è il Punjab. L'anno scorso i terroristi sikh hanno ucciso mille persone. Nel gennaio di quest'anno oltre 200. Lo stesso capo della polizia del Punjab, Julio Ribeiro, ha dichiarato due giorni fa che nella regione non è più possibile mantenere l'ordine solo con la forza.

Parigi

In piazza contro il razzismo

PARIGI Un grande raduno politico-musicale ha richiamato in decine di migliaia di giovani alle porte di Parigi intorno all'organizzazione «Sos razzismo», che ha indetto la manifestazione allo scopo di sensibilizzare tutti i candidati, a sei settimane dal primo turno delle elezioni presidenziali, «sui problemi del razzismo e dell'uguaglianza dei diritti tra francesi ed immigrati».

Il segretario generale dell'organizzazione, Eric Ghebali, ha precisato che «Sos razzismo» non sostiene ufficialmente nessun candidato, e che le sue iniziative sono intese ad influire sulle scelte politiche dei candidati, piuttosto che su quelle degli elettori. «Noi pensiamo che la lotta per l'uguaglianza dei diritti e delle opportunità - ha detto Ghebali - trascenda qualunque politica di parte, ma debba entrare piuttosto in tutti i programmi in lizza».

Al raduno di ieri, nel quale largo spazio è stato lasciato a diversi complessi musicali francesi e stranieri, brevi discorsi sono stati pronunciati dai dirigenti dell'organizzazione.

Afghanistan

Si dimette leader della guerriglia

ISLAMABAD Il capo dell'alleanza dei sette partiti della resistenza afgana, Yunus Khalis, si è dimesso ieri dal suo incarico, secondo quanto ha annunciato un comunicato dell'alleanza pubblicato a Islamabad, in Pakistan. Yunus Khalis, 67 anni, leader di una fazione moderata del partito integralista della resistenza afgana «Hezb-i-Islami», ha annunciato le dimissioni nel corso di una riunione del consiglio supremo dell'alleanza, giustificandole con ragioni di salute.

Secondo gli osservatori, le dimissioni di Khalis costituiscono un duro colpo per la credibilità della resistenza afgana la cui divisione rendono praticamente impossibile le prese di posizione chiare di fronte alle proposte sovietiche e al negoziato in corso a Ginevra sull'Afghanistan. C'è chi sostiene, tra i muhaddidin, che Khalis avrebbe abbandonato il suo posto di presidente perché negli ultimi tempi i moderati avrebbero acquistato troppo peso in seno all'alleanza e avrebbero ricevuto assicurazione dalle autorità pakistane che un accordo verrà firmato probabilmente a Ginevra. Contro questo accordo si oppongono i partiti fondamentalisti islamici.